

XIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE
2 Cr 36, 17c-23; Sal 105; Rm 10, 13-20; Lc 7m 1b-10
Omelia

Il tema della 13^a domenica dopo Pentecoste è ancora una volta il destino di Israele, il popolo “eletto”, e quindi il suo rapporto con le nazioni pagane. Dio ha forse abbandonato il suo popolo? Le vicende storiche suggeriscono questo sospetto. Ma è mi possibile questo?

Nella sua sintesi breve ed audace il 2° *libro delle Cronache* legge i settant'anni di esilio in Babilonia con una formula audace e sbrigativa: gli scampati alla spada diventano schiavi dell'imperatore babilonese e dei suoi figli, fino all'avvento del regno persiano. Ciro appare invece come il redentore scelto da Dio per restaurare il suo popolo, e il tempio. Gli anni di esilio sono un castigo; attuano *la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia*; quella parola esprime il senso del castigo con una formula sarcastica:

«Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati,
essa *riposerà* per tutto il tempo della desolazione
fino al compiersi di settanta anni».

Il tempo di esilio è qui letto come un tempo di riposo per la terra di Israele. Il riposo è paradossale, come se dicessimo che la terra d'Ucraina o la striscia di Gaza riposano; non sono lavorate. Ma più che tempo di riposo si tratta di un tempo di desolazione. Il lavoro è rallentato, l'ozio obbligato; ma non è riposo. L'ozio appare come un castigo, e non come un riposo. Dal momento che non hanno voluto riposare come Dio aveva chiesto loro, attraverso la celebrazione del sabato, i figli di Israele hanno riposato come schiavi.

Riposo vero è soltanto quello del sabato. Quello preso per tornare a considerare e celebrare le opere di Dio. Soltanto la memoria delle sue e la fede nella promessa iscritta in esse permette di lavorare con speranza. Soltanto Dio porta a compimento le sue opere; le nostre opere sono di necessità incompiute e servono soltanto se autorizzate dalle sue promesse. Da se stesse, sono destinate a rimanere incompiute. E proprio perché incompiute stancano. Neppure i momenti di intervallo danno riposanti, turbati come sono dal pensiero del molto che rimane da fare.

Il riposo paradossale dei 70 anni di schiavitù offre un'immagine efficace dell'infelice fisionomia che minacciano di assumere anche le nostre ferie: una resa allo sfinimento, piuttosto che un ritorno all'origine, alla casa de Padre, del Creatore del cielo e della terra, là dove soltanto il riposo vero è possibile.

Ma poi, *perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia*, perché dunque la schiavitù si convertisse in occasione propizia al ritorno verso il Signore, Egli stesso *suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto*, il decreto relativo alla ricostruzione del tempio. Ciro disse che il Signore stesso, Dio del cielo, lo aveva *incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme*. Ed egli diede ordine ai figli di Israele di tornare in Giudea: *Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!*

È qui proposta una lettura dei fatti molto audace. Il compito assegnato secondo i profeti al Messia, figlio di Davide, è qui affidato a un re infedele, che neppure crede nel Dio di Israele.

Ma chi è fedele e chi è infedele? Le qualifiche date per le necessità della statistica sono molto approssimative. Non è sicuro che davvero fedeli siano i battezzati, i cui nomi sono scritti nei registri parrocchiali. Per diventare credenti, essi debbono uscire da Babilonia e riprendere il cammino di Gerusalemme. E su quella strada troveranno molti appartenenti ad altri popoli, come Ciro e come il centurione.

Del centurione Gesù stesso dice: *Neanche in Israele ho trovato una fede così grande!* Accade in effetti anche oggi di constatare talora come persone estranee alla fede e alla pratica religiosa colgano in gesti, riti, testi, canti cristiani una verità, una intensità, che noi frequentatori abituali del tempio più non cogliamo.

I Giudei che “raccomandano” il Centurione all’attenzione di Gesù usano un argomento sospetto: se lo merita, dicono, perché *ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga*. Lo meriterebbe dunque non per la fede, ma per i favori che ci ha fatto. Ma Gesù ristabilisce le ragioni vere. Gesù trova nel centurione una fede che non ha trovato in Israele.

Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto: le parole del Centurione sono usate da noi fino ad oggi per ritrovare l’atteggiamento giusto con il quale accostarci alla mensa da lui apparecchiata. Non è normale, non deve apparire normale questa convivialità. Possiamo sederci a tavola con Lui soltanto tornando da lontano, dall’esilio addirittura, da una vita quotidiana che trascorre senza memoria di Lui, senza necessità di chiedere alla sua parola di correggere e guarire la nostra vita affannata a pagana.

Dobbiamo imparare dai fratelli pagani. E tuttavia dobbiamo insieme annunciare loro il vangelo. Fino ad oggi infatti vale la constatazione dell’apostolo Paolo, *non tutti hanno obbedito al Vangelo*. Ma perché possano credere anche coloro che sono lontani, occorre che prima ascoltino; la fede infatti *viene dall’ascolto* e l’ascolto si riferisce alla parola di Cristo. Forse quelli che non credono possono dire che non credono perché *non hanno udito?* Impossibile, dice Paolo, perché *per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino agli estremi confini del mondo le loro parole*. Le parole sono arrivate dappertutto, certo; ma non dappertutto è arrivata la Parola. Occorre distinguere tra le parole e la Parola. Perché giunga la Parola è indispensabile la testimonianza.

Le parole cristiane sono giunte fino a noi, in abbondanza. Ma perché da capo dicano la Parola occorre che Dio ci renda ancora una volta *gelosi di una nazione che non è tale*. Che susciti la nostra sorpresa mediante coloro che, senza cercarlo, lo trovano. *Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, / mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me*.

Dio opera tali prodigi fino ad oggi. Ma chi comprende i suoi prodigi?

Chiediamo a Lui che, insieme alle buone testimonianze offerte da coloro che ancora non credono, ci dia “profeti” capaci di riconoscerle, di dare loro parola, di metterle a frutto per la manifestazione della sua Parola fino ai confini del mondo.

Si ricordi della sua alleanza con noi e con tutti i popoli della terra e da capo ci liberi dalla nostra ostinata incredulità, dalle angustie che ne derivano. Abbia compassione, per il suo grande amore. E ci consenta di conoscere anche *la misericordia di quelli che ci hanno deportati*.

Salvaci, Signore Dio nostro,
radunaci dalle genti,
perché ringraziamo il tuo nome santo:
lodarti sarà la nostra gloria.